

LAURA BOLDRINI

“SOLIDARIETÀ NON È UNA PAROLACCIA, CHI CREDE NELLA COSTITUZIONE NON STIA ZITTO”

La presidente della Camera Laura Boldrini ha una storia al contrario. Non aveva mai fatto politica, era giornalista e funzionaria dell'Unhcr, l'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati, per l'area del Mediterraneo, quando le è stato chiesto di candidarsi come parte della “società civile”, indipendente nelle liste di Sel. Nel giro di pochi giorni è diventata, senza alcuna esperienza politico-istituzionale, la terza carica dello Stato: era il marzo 2013.

Da un lavoro professionale all'impegno istituzionale in pochi mesi. Come è successo?

Alla politica sono arrivata sull'onda dell'indignazione, sull'onda di tanta frustrazione nel vedere che le cose non andavano, che non c'era ricambio. E su una richiesta specifica di non tirarmi indietro: mi è stato chiesto, a un certo punto della vita, di fare la mia parte per il mio Paese in un settore per il quale mi ero tanto spesa, quello dei diritti, della convivenza civile, dei rifugiati. È stato Nichi Vendola, leader di Sel oltre che Governatore della Puglia, a chiedermi nel 2013 di dare il mio contributo. Mi chiamò che ero in Grecia. In quel periodo andavo spesso in quel Paese perché per l'Unhcr, l'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati, seguivo come portavoce tutta l'Europa meridionale. Avevo passato la giornata in una situazione emblematica di ciò che stava diventando quel Paese: ero in un centro di “Medici del mondo” e c'erano file lunghissime di greci che aspettavano di essere visitati. Di solito quei centri sono soprattutto per i migranti e i rifugiati, che non hanno assistenza, e invece cominciavano a esserci molti, moltissimi greci, vecchi e giovani, che mese dopo mese aumentavano

rispetto agli immigrati. Mentre stavo parlando con il direttore, un medico, sentimmo delle grida e corremmo fuori. C'era un ragazzo nero tutto tumefatto in faccia che era stato picchiato lì, nel centro di Atene, in pieno giorno, e i suoi compagni gli dicevano di non piangere perché era normale che un nero fosse preso a randellate... La sera mi chiama Vendola. Non lo conoscevo bene, se non per averlo incontrato un paio di volte in Puglia per questioni legate ai rifugiati. Gli racconto l'episodio al quale avevo assistito e gli dico che l'Europa deve fare qualcosa per la Grecia, perché la situazione sta precipitando in un tunnel tremendo, e che questa deriva ricadrà su tutti. Poi gli chiedo perché mi ha chiamato e lui mi dice: "In questa situazione sarebbe una bella cosa se tu accettassi di candidarti". Io non me l'aspettavo, ero lusingata ma volevo pensarci.

E che cosa ha pensato? Si trattava di lasciare tutto, la professione, i profughi...

Di fronte a una richiesta di questo genere potevo dire 'no grazie', non avevo mai fatto politica prima, mi interessava il mio lavoro, che mi consentiva comunque di fare in certo modo politica su grandi temi come il diritto di asilo e la convivenza. Ma se avessi detto di no, come avrei poi potuto lamentarmi che le cose nel mio Paese andavano male? Se fossi rimasta lì, nella mia posizione 'terza' com'è quella delle Nazioni Unite, come avrei potuto biasimare chi invece si sarebbe 'sporcat le mani' al posto mio? Così ho deciso di dimettermi dalle Nazioni Unite dopo 25 anni... allora non potevo sapere che sarebbe andata così, che dopo due giorni...

Sarebbe diventata addirittura la presidente della Camera, la terza carica dello Stato. Come vive questa responsabilità?

La sto vivendo come un servizio. Come primo segnale, come 'biglietto da visita', mi sono subito tagliata lo stipendio del 30 per cento. Il mio obiettivo è cercare di colmare quel vuoto che si è cre-

ato tra opinione pubblica e istituzioni con un'azione di recupero, di ascolto, di partecipazione. Apro il Palazzo, ricevo delegazioni, mi metto a disposizione anche dei singoli che ci rappresentano i loro problemi. Vado sul territorio quasi ogni fine settimana e cerco di dare seguito a quanto mi raccontano le persone, facilitando l'attenzione alle loro istanze. Vivo così questa esperienza e questo ruolo.

E come accolgono i cittadini questo suo lavoro, c'è molta freddezza in giro riguardo al Palazzo?

Sì, la freddezza è tantissima rispetto alla politica, anche se io posso beneficiare del fatto che non vengo identificata con quella politica. Ne approfitto per cercare di rimettere al centro della vita politica le istituzioni. Potrei andare nelle piazze e nei teatri e dire: mi hanno messo a capo di una istituzione di fannulloni e di manigoldi. Sarei osannata dalle folle. Ma questo sarebbe falso, *in primis* perché ci sono tanti deputati in gamba e bravi e sarebbe strumentale non riconoscerlo, perché farebbe male al Paese.

Non voglio avere un ruolo demagogico. Al contrario, vado nei teatri e nelle università a cercare di ragionare, vado a dire: "Attenzione, le istituzioni devono essere vitali perché un Paese funzioni. Non tutti i politici sono uguali, come non sono uguali i medici, i giornalisti, gli operai. Non cadete nella trappola della generalizzazione, nella trappola di chi vuole distruggere tutto". Cerco di ragionare sulla buona politica perché tutta questa antipolitica è una richiesta un po' maldestra di buona politica. E allora bisogna far capire, specialmente ai giovani, che si può fare, che ci può essere una buona politica. Che non bisogna delegare la politica ad altri, lasciandola a chi vuole renderla sporca e bassa, ma bisogna farne una cosa alta com'è indicato dalla nostra Costituzione.

Qual è la sua spiegazione del distacco dei giovani dalle istituzioni?

Ci sono stati troppi sperperi, scandali, malversazioni che si sono susseguiti nel tempo. Chi ha vent'anni oggi è cresciuto in un clima

in cui la politica non era più fonte di ideali, di ispirazione. Vedo due cause. Il deficit di ideali dovuto agli esempi di chi ha avuto responsabilità politica, che ha portato i giovani a ricercare altro, a inseguire i richiami consumistici. Dall'altro vedo una crisi di aggregazione: quando ero giovane, ero una guida scout, con i miei coetanei ci si trovava in parrocchia, c'era chi frequentava le sezioni giovanili dei partiti, chi si ritrovava nello sport, nella propria squadra. C'era maggiore capacità aggregativa nella nostra generazione. Oggi solo il web fa *community*, ma l'incontro e il confronto *vis à vis* ha meno attrattiva per i giovani. Questo porta a tante solitudini che non vengono colmate se non attraverso il web, che da un lato ti dà un grande spazio di scambi con tutto il mondo, tante opportunità di appartenenza, ma dall'altro ti può anche castigare in un modo che può risultare insopportabile.

Ai giovani, oltre alla passione per la cosa pubblica, mancano anche i luoghi dove cominciare a fare politica?

I partiti sono liquidi, sono stati lasciati in secondo piano e questo ha portato alla loro disgregazione. Invece credo che siano uno spazio da riacquistare: lo puoi chiamare partito, movimento, associazione, ma ci deve essere uno spazio che aggrega per ideali e visione. Nella mia idea di società ognuno ha un suo posto e lo stare insieme fa sistema. E fare squadra è vincente, nell'era globale non puoi andare da solo: bisogna aggregarsi se vuoi avere un impatto.

I giovani non fanno politica ma in Italia fanno volontariato, quasi alcuni di loro cercassero comunque l'impegno.

Spero che sia così. Ci sono tanti giovani che vorrebbero fare il servizio civile ma lo Stato non è in grado di usufruire pienamente di questo grande potenziale, anche se ora le cose stanno muovendosi e cresce il numero dei ragazzi ai quali arriva una risposta

positiva. Non possiamo permetterci di perdere energie giovanili perché non investiamo abbastanza per loro.

Quale impatto hanno la mancanza di lavoro, la disoccupazione, la crisi economica e le difficoltà del Paese ad adeguarsi all'epoca che stiamo vivendo?

I giovani che non vedono un futuro si disamorano della politica: è come se questa crisi avesse creato non solo condizioni di vita molto difficili, ma anche i presupposti per intaccare, in ultima istanza, lo stesso assetto democratico. Se le istituzioni non vengono percepite come capaci di migliorare la vita dei cittadini, ma anzi come compartecipi di questi disagi, si produce uno scollamento – e quindi una delegittimazione – che ci deve spingere a non affidarci solo alle misure di austerità. Noi non dobbiamo dimenticare che tra l'economia e i cittadini ci deve essere la politica. Se noi deleghiamo la politica ai tecnici, delegittimiamo la politica. Io vorrei che tra misure economiche e vita della gente ci fosse una politica che consente la sostenibilità di quelle misure: non può essere che gli obiettivi economici di risparmio vengano raggiunti a prescindere dal costo sociale.

Guardando al Palazzo dal ruolo che lei ricopre, crede che le istituzioni potrebbero funzionare meglio, essere più efficaci, più rapide pur garantendo il confronto? In questi anni abbiamo visto il Parlamento perdere di ruolo nella vita politica.

C'è molto da fare nelle istituzioni. Intanto dobbiamo far capire all'opinione pubblica che cosa si fa all'interno della Camera, perché non sempre è comprensibile. Da due anni ho cominciato una piccola riforma digitale: la Camera per la prima volta è sui social media, su Youtube, Twitter, Flickr, facciamo le dirette streaming per tutti gli eventi. Quindi usiamo Internet come strumento di partecipazione democratica. Ho anche istituito una commissione

composta da deputati ed esperti per elaborare una “costituzione per Internet”: un testo in quattordici punti che declinano altrettanti principi che pongono al centro i diritti delle persone. A coordinare il lavoro è il professor Stefano Rodotà. Perché faccio questo? Perché oggi Internet è il terreno della sfida della democrazia e ritengo che il legislatore non possa rimanere a guardare. Ho già presentato questo nostro progetto ai parlamenti degli altri ventisette Paesi europei e al presidente dell’Europarlamento, Martin Schulz.

A parte Internet, che cosa si può fare per rendere le istituzioni più trasparenti e accessibili?

Proprio per rendere la Camera fisicamente ‘contemporanea’ e accessibile, ho messo il Palazzo a disposizione per tante iniziative tra cui “Montecitorio a porte aperte”: una domenica al mese sto qui a ricevere le persone, a fare da ‘guida’ a tutti coloro che vengono. La gente spesso entra arrabbiata ma, dopo che ha capito come funziona la macchina, esce con un’altra opinione. Io racconto del lavoro delle Commissioni, delle giunte, dei comitati. E una volta che si è capito quanto è complesso il meccanismo ti ringraziano. Perché se l’Aula che si vede in tv non è piena non vuol dire che tutti sono fannulloni, ma che molti sono nelle riunioni di commissione o di giunta. Si ironizza sul fatto che i deputati partano tutti il giovedì sera, ma io chiedo: non siete proprio voi cittadini a chiedere che i parlamentari facciano iniziative sul territorio? Allora, prima di condannare un’intera categoria, dovete sapere le cose e non affidarvi a chi ha interesse a denigrare e su questo ci ha fatto delle fortune.

Non sarebbe necessario anche rivedere le procedure, i tempi, diciamo più in generale l’organizzazione dei lavori dentro il Parlamento?

Certo, dal 2013 abbiamo lavorato per riformare il regolamento di Montecitorio. Quando sono arrivata qui non sapevo granché delle procedure, ma ho subito capito sulla mia pelle che questo regolamento causa delle lungaggini non più ammissibili in un tempo

come il nostro, in cui il Parlamento è tanto più autorevole quanto più arriva a votare in tempi certi. Noi dobbiamo discutere, ma alla fine decidere. La riforma alla quale abbiamo lavorato va in questa direzione: dare tempi certi al governo, senza però che il Consiglio dei ministri ricorra a decreti d'urgenza, se non in casi ristrettissimi. Così come è legittimo che le opposizioni possano portare in Aula i loro provvedimenti, cosa che adesso non avviene quasi per nulla. Abbiamo lavorato un anno: la riforma è pronta da luglio.

E che fine ha fatto? Perché, se è condivisa, la Camera non l'approva?

Questa domanda andrebbe fatta ai gruppi parlamentari. Prima il Pd mi aveva chiesto la calendarizzazione, poi a nessuno è più interessato portarla in Aula: ci ho lavorato sia con i deputati sia con gli uffici, ora si rischia di perdere un'opportunità enorme per dare una rinnovata centralità al Parlamento. Ma ho fiducia che presto questo stallo verrà superato.

Da qualche anno ormai le leggi di iniziativa parlamentare, cioè proposte da deputati e discusse dentro i gruppi, sono di fatto scomparse. Non è un cambiamento importante dentro l'istituzione che lei guida, cambiamento che potrebbe incidere sull'intero svolgimento dei lavori istituzionali?

È vero, non c'è quasi più spazio per le leggi di iniziativa parlamentare: il fatto che noi abbiamo da convertire tre decreti legge al mese ci impone una tabella di marcia per cui non c'è molto tempo per il resto. Per ridare centralità e anche per motivare i deputati non si deve più ricorrere così spesso alla procedura d'urgenza. Altrimenti, è vero, può cambiare il rapporto tra istituzioni. Riportare il Parlamento al centro permetterebbe una vita istituzionale più armoniosa. E anche se la riforma del regolamento sembra non essere più la priorità per i partiti, non ho nessuna intenzione di darmi per vinta e sono certa che sapremo portare questa riforma interna al voto dell'Aula.

C'è un problema femminile nelle istituzioni? Lei è una donna terza carica dello Stato come già altre due sue colleghe negli ultimi trent'anni, ma il numero di deputate e di donne con responsabilità è sempre basso. Le donne votano le donne?

Le cose si stanno muovendo. Questa legislatura ha il 30% di donne, cosa mai avvenuta nella storia della Repubblica. E questa maggiore presenza si è fatta sentire nei provvedimenti: dall'approvazione della Convenzione di Istanbul alla legge contro la violenza sulle donne, dal testo votato a Montecitorio sul cognome delle madri per i figli alla riforma elettorale, nella quale al Senato hanno introdotto emendamenti che noi qui non eravamo riusciti a far passare, come la doppia preferenza di genere e l'alternanza di genere sia nelle liste sia tra i capilista, dove il rapporto deve essere almeno 60-40. Ci stiamo avvicinando a un maggiore equilibrio. Non sono una fan delle quote, perché mi piacerebbe competere ad armi pari, ma nel nostro Paese c'è ancora bisogno di un aiuto: solo il 47% delle donne lavora e c'è un gap salariale ancora molto accentuato. Siamo ancora svantaggiate e quindi le quote sono il male minore, il prezzo da pagare, almeno per il momento. Poi spero che un giorno se ne possa fare a meno.

Che cosa direbbe oggi a una ragazza che vuole fare politica?

Io ho una figlia che studia scienze politiche e sociologia e che quest'estate è stata al confine della Siria a fare la volontaria. Credo che in questi anni abbia respirato l'aria di casa... Per le ragazze vedo la strada in salita: bisogna studiare, specializzarsi, essere autorevoli e assertive, non tirarsi fuori perché non ci si sente all'altezza. Non fate quello che di solito le donne fanno: non lasciate perdere perché non vi sentite adeguate. E poi io voglio incoraggiare le giovani donne a pensare anche alle altre donne. Trovo sempre molto triste che le donne, quando raggiungono delle posizioni di vertice, non si adoperino per aiutare le altre donne a

rimuovere gli ostacoli che loro hanno trovato sulla strada. Questo significa vivere in modo egoista e isolato. A me piace fare il contrario e, se posso, mi spendo per le donne. Anche rischiando di essere ridicolizzata da chi non mi vuole bene e considera bazzecole questioni come quella del linguaggio che io ho posto: se una donna non viene riconosciuta nel suo genere femminile neppure quando raggiunge una posizione di vertice, figuriamoci quando è in difficoltà. Quella che porta a non riconoscere il genere nelle parole è la stessa mentalità che induce a pagare meno le donne o a dire, quando c'è la crisi, "meglio che prima lavorino gli uomini e le donne restino a casa". Tutto si tiene, il linguaggio, l'immagine, il lavoro, la disoccupazione e infine anche la violenza, perché la donna che non può lavorare è anche più soggetta ai ricatti.

Quali sono le difficoltà maggiori che ha trovato quando ha assunto questo ruolo?

Venivo da un contesto in cui lavoravo con colleghi di tante nazionalità e di tante parti del mondo. Nell'assetto delle Nazioni Unite è scontato che si lavori insieme nelle differenze. Chi non lo fa viene considerato un paria, chi si permette atteggiamenti non rispettosi viene isolato. Quando sono arrivata qui sono stata catapultata in una realtà prettamente nazionale in cui addirittura la diversità viene considerata da taluni a livello politico come una minaccia o un pericolo, come qualcosa contro cui scagliarsi. Che per me è proprio agli antipodi di quello che ho vissuto e praticato in tutti questi anni. Un salto culturale non indifferente. Ma più vedo questo scollamento e più penso che ci sia da fare. Ho scritto un libro, *Lo sguardo lontano* (Einaudi, 2015), in cui esorto la politica a guardare al futuro e a tutto quello che popola il dibattito internazionale. Racconto l'Italia che ho conosciuto, parlo della Camera come istituzione che va resa più vicina ai cittadini, dei cambiamenti che stiamo attuando: i risparmi di 138 milioni di euro in due anni, più i 32 milioni di taglio degli affitti all'anno. Nes-

suno poi si era mai permesso, come abbiamo fatto noi, di toccare gli stipendi, oggettivamente fuori media, dei dipendenti: abbiamo tagliato anche il maturato e nei prossimi quattro anni tra Camera e Senato su questo punto risparmieremo 97 milioni di euro.

E come l'hanno presa i dipendenti?

Male, direi, ho oltre mille ricorsi su 1400 dipendenti: si sono rivolti all'organo giurisdizionale interno, al giudice del lavoro e al Tar. Una rivoluzione che non è stata valorizzata fuori dalla Camera, perché le cose innovative e i cambiamenti non vengono sempre apprezzati. Ci sono gruppi politici e una stampa che soffrono ad ammettere che si può migliorare. Così spesso il cambiamento siamo costretti ad attuarlo in totale solitudine, senza alcun riconoscimento.

Che cosa pensa della stampa, un'altra componente del sistema democratico tradizionale che è in grande crisi?

Qui in Italia succedono certe cose che in altri Paesi sarebbero sorprendenti: c'è, per esempio, meno attenzione alla distinzione dei ruoli, c'è molta complicità tra stampa e potere politico che non fa bene alla democrazia. È un atteggiamento strano, perché invece ognuno dovrebbe essere ben geloso del suo ruolo, senza cercare facili connessioni, che alla lunga fanno perdere credibilità.

Questa confusione, questa complicità, c'era anche in passato?

C'è sempre stata, ma il punto è che non viene considerata come qualcosa di negativo, spesso i giornalisti non sono terzi rispetto a quello che scrivono e invece io ritengo che in una democrazia sia necessaria la terzietà della stampa. Più distanza c'è dal potere politico e meglio è.

Politica e stampa. Ma le altre istituzioni – la famiglia, la scuola – lei le considera in crisi?

C'è una forte crisi della politica ma non è altro che la crisi della società italiana, perché la politica è lo specchio della società: non è che una persona entra in politica e si ammala di un virus e diventa altro da quello che era. Se tu entri in politica per bene, rimarrai per bene, se entri essendo già un manigoldo, questo rimarrai. Nel nostro Paese c'è una crisi di sistema in cui sono penetrati in profondità i valori del disimpegno, della furbizia, della scorciatoia. È su questo che bisogna lavorare. Ben prima della politica. Quando le famiglie non sono più in grado di ispirare ai figli una condotta, quando a scuola il bullismo viene tollerato come qualcosa che fa parte di questa società, se le diversità non vengono valorizzate ma diventano un problema, allora c'è un problema di sistema. La mia generazione è cresciuta con il valore della solidarietà, chi si poteva permettere di dire non me ne frega niente? Oggi la solidarietà è quasi una parolaccia. Mi sento che mi devo giustificare: mi chiamano buonista, quando la solidarietà ispira la nostra Costituzione che parla di solidarietà civile, economica e politica. Ma oggi chi professa questi valori costituzionali, li professa in silenzio. E invece bisogna contrastare l'aggressività di chi vuole demolire tutto questo rendendoci peggiori. Ieri c'erano i focolarini qui alla Camera, sono giovani preziosi. Li ho esortati a uscire fuori, a farsi conoscere, perché non si può stare sotto la cappa e sentirsi diversi dagli altri e dunque migliori. Bisogna mettersi in discussione, stare nella mischia e combattere una battaglia di civiltà. Vedo in giro molta arrendevolezza, e invece bisogna scrollare i giovani, farli sognare, dar loro degli ideali, dei grandi orizzonti. C'è questo avvilimento, questa depressione che ha tirato via le energie vitali nel nostro Paese: capisco che la gente abbia seri motivi per essere arrabbiata. Ma penso alla Spagna, alla stessa Grecia, dove questo non ha impedito di creare movimenti di reazione.

È mancata la parola della sinistra in Italia?

È mancata la forza di dare risposte ai bisogni concreti, di stare vicino al dolore delle persone. C'è troppa autoreferenzialità della

politica, proprio mentre ci sarebbe un gran bisogno di politica, intendendola come il governo delle grandi questioni sociali e delle risposte ai grandi problemi che affliggono la nostra società. Questo scetticismo, questa diffidenza i giovani se la devono scroltare di dosso, devono avere fiducia nelle loro possibilità. Ogni generazione ha avuto davanti grandi sfide. I nostri genitori la sfida della ricostruzione post-bellica, la ripresa economica, l'Italia che usciva in macerie dalla guerra. Poi noi, la sfida dei diritti civili, delle grandi conquiste sociali. Ora loro hanno davanti una doppia sfida: non devono abbandonare il progetto europeo e devono saper uscire dalla crisi. E noi dobbiamo motivarli.

A un giovane che vuol fare politica che cosa consiglia?

Di farla, ricominciando dall'impegno civile, ricominciando dall'ideale di una società più giusta e meno diseguale, dalla Costituzione, dal trattato istitutivo dell'Unione europea. Non delegare agli altri, nella convinzione che la politica serve a tutti e che se non la fa chi ha senso di responsabilità la farà chi non ce l'ha. Il cambiamento si farà solo se ognuno di noi metterà in atto su se stesso il cambiamento che vuole vedere attuato, non è una delega a una persona ma uno sforzo collettivo che parte da una consapevolezza personale.